

La seduta comincia alle 15,10.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Alfredo Luigi Mantica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla fame nel mondo, l'audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, senatore Alfredo Luigi Mantica, che ringrazio per la sua presenza. L'importanza di questa seconda audizione è legata alla possibilità di conoscere dal Governo, anche in relazione agli ultimi avvenimenti, indicazioni, strategie ed atti che l'esecutivo si riserva di compiere.

Do pertanto la parola al senatore Mantica.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ringrazio il presidente ed i colleghi. La mia relazione potrebbe apparire monca, ma essendo già prevista l'audizione, da parte del Comitato, del direttore generale per la cooperazione allo sviluppo, preferisco lasciare a quel momento l'esame della parte più operativa e numericamente più sostan-

ziale ed approfittare invece di questa audizione per esporre le considerazioni del Governo su temi di carattere più generale, come le cause della povertà nel mondo e gli effetti della globalizzazione e dei conflitti su tali cause.

Nel momento in cui il mondo intero scruta con preoccupazione un cielo carico di nuvole di guerra, nel momento in cui la responsabilità ci impone di occuparci con fermezza e coraggio politico di minacce che vanno dal terrorismo alle armi di distruzioni di massa, vi è una disattenzione che non possiamo permetterci, cioè perdere di vista quei fattori strutturali che configurano nello stesso tempo inaccettabili situazioni di sofferenza umana e radici di instabilità e conflitto. Il nostro paese, il Governo trae il proprio orientamento in tema di solidarietà e aiuto allo sviluppo da valori che sono profondamente radicati nel nostro popolo, nelle sue tradizioni umanistiche e religiose. In questo senso il nostro impegno nella lotta alla povertà non ha bisogno di essere giustificato con le ragioni del realismo e di un nostro legittimo interesse nazionale, mentre fa registrare — ne prendiamo atto con grande soddisfazione — in tutte le componenti politiche ed ideali del paese un altissimo tasso di adesione *bipartisan*.

Parlare di lotta alla povertà significa anche parlare di sicurezza: non possiamo infatti ignorare che, se è vero che dietro conflitti, aggressioni, violazioni di diritti umani vi sono volontà politiche prevaricatrici, intenti espansionistici e disegni di eversione di un pacifico ordine internazionale, non vi è dubbio che questa « progettualità negativa » avrebbe meno spazio, e soprattutto meno ascolto, se riuscissimo a ridurre le aree di disagio e ad aumentare i margini di adesione a un sistema inter-

nazionale che non può certo immaginare di ottenere consenso da chi è escluso ed emarginato. Questa è una delle sfide fondamentali della nostra politica estera: costruire e sostenere quei meccanismi che permettano di tradurre la spinta solidale in una trasformazione che comporti non solo e non tanto il trasferimento di risorse (su ciò occorrerebbe compiere un approfondimento perché la lotta alla povertà non è solo una questione legata alle risorse), quanto la promozione di sistemi economici sostenibili in un contesto di giustizia sociale.

Parlare di povertà, pertanto, significa discutere oggi di strutture economiche a livello nazionale e internazionale, di commercio, di *good governance*, di democrazia, di diritti umani e di sicurezza. In questo senso, il tema merita davvero di essere al centro della politica estera di qualsiasi paese e certamente lo è del nostro.

La povertà è un fenomeno multidimensionale, che ha origini a livello nazionale ed internazionale. Non esiste una definizione universalmente accettata di povertà. Per semplificare si definisce spesso come povero colui che ha un reddito inferiore ad una certa percentuale del reddito medio; oppure colui che ha un certo reddito (per esempio meno di un dollaro al giorno). Il premio Nobel Amartya Sen ha dato della povertà una definizione che prescinde dalla valutazione del reddito e dovrebbe farci riflettere: povertà è la mancanza di capacità di base, di opportunità. Significa affermare che è povero colui al quale viene negato l'accesso all'istruzione, al lavoro, alla sanità; colui al quale sono negate opportunità per mutare la sua condizione.

Credo che tutti possiamo convenire che povertà significa malnutrizione, alloggi inadeguati, mancanza di servizi essenziali, insufficiente disponibilità di servizi sanitari, impossibilità di accedere all'educazione, limitazione dei propri diritti fondamentali. Ma essere povero significa anche sentirsi diverso, essere lasciato fuori dal godimento di beni, non partecipare su un piano di parità alla vita della società e vivere quindi in uno stato di emargina-

zione sociale. Forse la povertà, in questo senso, è essa stessa una manifestazione del fenomeno dell'emarginazione.

Il Comitato dell'aiuto allo sviluppo dell'OCSE ha lungamente lavorato, come anche la Banca mondiale, sul tema della povertà e delle modalità per ridurla. Nell'aprile del 2001 l'OCSE ha adottato linee-guida sulla riduzione della povertà, che affrontano in primo luogo la nozione di povertà e ne definiscono cinque principali dimensioni: la capacità economica (misurata come reddito, consumi, beni disponibili); le risorse umane (educazione, salute, nutrizione); la capacità di difendersi (vulnerabilità, sicurezza); lo status sociale (dignità); la soggettività politica (libertà, diritti). Queste cinque principali dimensioni vengono considerate anche sotto il profilo dei rapporti tra povertà ed ambiente e tra povertà ed ineguaglianza uomo-donna. Viene considerato anche come i poveri percepiscono se stessi; si valutano gli indicatori per misurare la povertà; si esaminano le cause della persistenza della povertà.

Si stima che attualmente nel mondo 1,2 miliardi di persone vivano in estrema povertà con meno di un dollaro al giorno e che 815 milioni di persone siano denutrite; specificamente, mentre nella regione dell'Asia meridionale e del Pacifico la Banca mondiale stima che tra il 1990 e il 1999 il numero di poveri si sia ridotto di 192 milioni di persone, in Africa subsahariana — nello stesso periodo — i poveri sono aumentati di oltre 58 milioni di unità. Senza significativi mutamenti di indirizzo, secondo l'UNDP e la Banca mondiale, nel 2015 nell'Africa subsahariana 354 milioni di persone vivranno con meno di un dollaro al giorno, un numero che salirebbe a quasi 600 milioni se si alzasse la soglia a due dollari al giorno.

Conflitti armati, malgoverno e disastri naturali (siccità, alluvioni) determinano ancora un numero elevato di situazioni dove la sopravvivenza delle popolazioni (in particolare degli sfollati e dei rifugiati) dipende dagli aiuti d'emergenza. L'Africa subsahariana è il continente con la situazione più critica, ma seria è anche la

situazione dell'Afghanistan, della Corea del Nord, delle Repubbliche ex sovietiche nel Caucaso ed in Asia centrale, dei palestinesi. Sulla situazione della povertà nei paesi in via di sviluppo influisce anche la stagnazione attuale delle economie dei principali paesi occidentali, che riduce il mercato dei prodotti dei paesi in via di sviluppo e deprime gli investimenti esteri dei Paesi OCSE.

Nel caso dell'Italia, gli investimenti diretti privati nei paesi in via di sviluppo sono diminuiti da 1,41 miliardi di dollari nel 2000 a 1,22 milioni di dollari nel 2001; mentre gli aiuti pubblici italiani sono aumentati da 1,37 miliardi di dollari a 1,62 miliardi di dollari tra il 2000 ed il 2001, nello stesso periodo il saldo dei movimenti di capitali privati con i paesi in via di sviluppo è passato da un attivo di 9,53 miliardi di dollari ad un passivo di 1,90 miliardi di dollari, a causa in primo luogo della crisi argentina. Va segnalato che negli ultimi anni è stato piuttosto l'insieme dei paesi in via di sviluppo, che registra tassi di crescita superiori ai paesi OCSE, ad offrire sul piano macroeconomico un certo sostegno alle economie dei donatori. Chi era con me a New York all'Assemblea generale delle Nazioni Unite ed ha letto la relazione presentata lunedì 16 settembre durante la giornata sull'Africa ha un'idea ancora più dettagliata del dramma che da questo punto di vista sta investendo il continente africano.

Un cenno particolare merita, in questa valutazione, il tema dei rapporti tra conflitti, sottosviluppo e povertà. Il legame tra povertà cronica e conflitti violenti si esplica almeno a tre livelli. Innanzitutto, il conflitto è causa di povertà estrema. Gli impatti dei conflitti, sia al macro livello che al micro livello, sono maggiori rispetto a quelli di altri *shock* esterni (come ad esempio i disastri naturali) poiché i conflitti si propongono deliberatamente di distruggere le condizioni di base dell'articolazione sociale, economica e politica dei gruppi sociali colpiti. L'insicurezza cronica determina la povertà cronica. Conflitti armati e guerre civili hanno causato perdite nella produzione agricola dei paesi in

via di sviluppo stimate in una media annuale di 4,3 miliardi di dollari nel periodo 1970-1997.

In secondo luogo, la povertà è anche concausa del conflitto. I processi attraverso i quali la povertà cronica crea risentimenti profondi che possono sfociare in conflitti violenti, o alimentarli, sono assai complessi. La povertà di per sé non conduce al conflitto, perché chi vive in povertà cronica non ha potere o capacità di organizzazione sufficiente per svolgere un ruolo attivo a questo riguardo. Tuttavia le disuguaglianze estreme e l'esclusione sociale, soprattutto se articolate a sfavore di una minoranza i cui confini sono delimitati in base a criteri etnici o ad altri elementi di identità, sono fattori di rischio che possono condurre al conflitto.

In terzo luogo, anche l'interesse economico, oltre al risentimento, può creare conflitto, soprattutto in paesi nei quali la presenza di risorse di elevato valore (come ad esempio i diamanti o il petrolio) costituisce un'opportunità per gruppi ribelli o fazioni armate di finanziare le proprie attività militari (è il caso della Sierra Leone, dell'Angola e di tanti altri paesi dell'Africa sub-sahariana); osservo che i paesi che hanno la maggior ricchezza di materie prime (penso alla Nigeria, all'Angola, alla stessa Sierra Leone, al Botswana) sono quelli nei quali gli aspetti tragici del conflitto economico-sociale sono stati più evidenti e che detengono il più alto livello di corruzione della classe dirigente.

L'Italia segue le linee guida dell'OCSE sulla lotta alla povertà, a cui fa riferimento nella definizione delle sue strategie e dei suoi programmi, sforzandosi di precisare il concetto di sviluppo economico in favore dei poveri (*pro-poor growth*). Essa presenta ed accetta, inoltre, la gamma dei modelli di partenariato che si possono stabilire tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati per combattere la povertà ed affrontare il tema fondamentale della coerenza delle politiche, sia per quanto riguarda i donatori che per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo.

La Commissione europea, seguendo queste direttrici, ha elaborato una strate-

gia d'intervento contro la povertà che considera principalmente tre aspetti, che abbiamo ritrovato come elementi di conflitto alla conferenza di Johannesburg. Il primo aspetto è la liberalizzazione del commercio: un miglior accesso dei prodotti dei paesi in via di sviluppo, e di quelli agricoli in particolare, sui mercati internazionali, secondo le valutazioni concordi della Banca Mondiale e dell'OCSE, darebbe un impulso fondamentale alla crescita economica dei paesi in via di sviluppo. Ho incontrato il Presidente della Costa d'Avorio, paese che produce il 40 per cento del cacao mondiale: evidentemente, la decisione dell'Unione europea per cui si può produrre cioccolato anche senza cacao non favorisce l'economia agricola dei paesi in via di sviluppo.

La Commissione europea riconosce che la politica agricola dei paesi OCSE si ripercuote negativamente sulle economie dei paesi in via di sviluppo, limitando l'accesso dei prodotti agricoli dei paesi in via di sviluppo più competitivi e sovvenzionando le esportazioni agricole, che raggiungono i mercati dei paesi in via di sviluppo con costi inferiori a quelli delle produzioni locali. Sotto questo profilo, la nuova tornata di negoziati commerciali multilaterali, avviata a Doha, ha un'importanza cruciale. L'Italia, in questo senso, propone che i Paesi OCSE non facenti parte dell'Unione europea aprano i loro mercati a tutti i prodotti dei paesi meno avanzati, come ha fatto l'Unione europea, e che ai paesi in via di sviluppo vengano concesse preferenze commerciali stabili tali da incoraggiare gli investimenti in agricoltura.

Il secondo aspetto considerato nella strategia di intervento elaborata dalla Commissione europea riguarda l'esigenza di agire seguendo le strategie nazionali di lotta alla povertà. Più di 60 paesi in via di sviluppo si sono dotati di strategie nazionali di lotta alla povertà, allo scopo di definire le loro politiche interne e offrire ai donatori un quadro di orientamento per gli aiuti. I *Poverty Reduction Strategy Papers* (PRSPs) sono ormai un riferimento imprescindibile, non soltanto per concor-

dare l'utilizzazione delle risorse finanziarie in valuta locale liberate dalle cancellazioni di debito, ma anche per l'insieme degli interventi di aiuto.

In secondo luogo, siamo impegnati sui piani settoriali come paesi donatori, orientati a sostenere in misura crescente i programmi settoriali dei paesi in via di sviluppo (piani per l'educazione, la sanità, l'agricoltura, le comunicazioni), riducendo progressivamente l'aiuto progetto. Questo è un problema di fondo che non può essere disgiunto da una valutazione che ci riguarda, come Governo italiano, nei rapporti con la NEPAD, perché se da un lato è giusto porre l'accento sulla lotta alla povertà, occorre anche considerare che le infrastrutture, l'aiuto ai piani di sviluppo infrastrutturali, sono un altro metodo di lotta alla povertà. L'Italia è fortemente impegnata a difendere gli investimenti della Banca Mondiale in termini di infrastrutture, anche se da qualche anno, da quando è cambiato il responsabile, gli investimenti in infrastrutture da parte della Banca stessa non sono valutati con la priorità con cui erano considerati in precedenza.

È legittimo chiedere ai paesi più poveri un impegno per la pace (l'Italia è fortemente impegnata nei processi di pace nell'Africa subsahariana, che riguardano il Sudan, la Somalia, l'Angola, il Burundi), il rispetto della legge ed il buon governo (ricordo il forte impegno del Governo italiano in materia di *e-government*, che va inteso come strumento tecnico da offrire ai paesi in via di sviluppo perché possano essere gestite in modo più trasparente le attività dell'amministrazione pubblica); siamo impegnati, inoltre, a chiedere la realizzazione di riforme economiche e sociali che promuovano lo sviluppo. È altrettanto giusto pretendere che gli Stati più ricchi offrano ai paesi che si impegnano realmente in questo senso un supporto finanziario più forte in termini di investimenti, aiuto allo sviluppo e riduzione del peso del debito estero, nonché l'apertura dei propri mercati alle vitali

esportazioni di quei prodotti per i quali i paesi più poveri godono di un vantaggio comparato.

Nell'affrontare le problematiche dello sviluppo, la « Dichiarazione del Millennio » dell'ONU del settembre 2000 fissava obiettivi, purtroppo ancora lontani dall'essere raggiunti, che rappresentano una base minima rispetto alle emergenze che essi esprimono. Occorre dimezzare — indica la « Dichiarazione del Millennio » — entro il 2015 la proporzione di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e la proporzione di persone che soffrono la fame.

Il Piano d'azione del Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile, approvato il 4 settembre a Johannesburg, alla cui positiva conclusione la delegazione italiana ha fornito un sostanziale contributo di idee, proposte e progetti, prevede un'articolata serie di interventi dove le azioni di lotta alla povertà vengono integrate con azioni dirette ad assicurare la sostenibilità ambientale. Mi riferisco alla creazione di un fondo mondiale di solidarietà per sradicare la povertà e promuovere lo sviluppo sociale ed umano, alle linee guida per la lotta contro la desertificazione, per la riduzione delle conseguenze negative della siccità e delle inondazioni, per la tutela e la valorizzazione della biodiversità, per favorire l'accesso a fonti di energia pulite da parte dei poveri.

Le conclusioni del Vertice di Johannesburg non ci hanno soddisfatto, ma hanno specificamente sottolineato l'importanza, ai fini dell'eliminazione della povertà assoluta, di un altro obiettivo di sviluppo già incluso nella « Dichiarazione del Millennio »: dimezzare entro il 2015 la proporzione di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, obiettivo integrato a Johannesburg con l'impegno di dimezzare il numero di coloro che non hanno accesso a servizi igienici di base.

Il Vertice ha inoltre promosso il superamento di posizioni debitorie insostenibili facendo ricorso anche a soluzioni innovative e ha dato altresì vita ad oltre 500 iniziative di conclusione di tipo 2, vale a dire progetti di partenariato tra paesi

industrializzati e paesi in via di sviluppo a cui parteciperanno, oltre ai governi, anche il mondo industriale e la società civile. Il giudizio sulla negatività dei risultati del Vertice può essere valutato in un quadro più ampio affermando che, in questo contesto, qualunque passo positivo consente l'espressione di un giudizio complessivamente positivo: non si è trattato di un'occasione persa, anche perché ha riconosciuto che la globalizzazione può offrire opportunità e sfide per i paesi più poveri, promuovendo le loro capacità di trarre beneficio dalle opportunità derivanti dalla liberalizzazione del commercio internazionale, sempreché ci si attenga al rispetto delle regole fondamentali del libero commercio.

Le tematiche relative alla lotta alla povertà erano già state oggetto di intervento in occasione di alcune precedenti riunioni internazionali di rilievo. A Monterrey i paesi industrializzati si erano, infatti, impegnati ad aumentare le risorse dell'aiuto pubblico allo sviluppo e a promuovere gli investimenti privati nei paesi in via di sviluppo. Il G8 di Kananaskis aveva, inoltre, previsto impegni significativi sul piano politico e finanziario, in particolare nei confronti dell'Africa, ed ha adottato un Piano d'azione per l'Africa, basato su una stretta interrelazione fra l'erogazione di maggiori aiuti e l'accelerazione ed intensificazione del processo di democratizzazione dei paesi beneficiari. Su questo punto si è svolta a Durban una conferenza dell'Unione africana, dove si è registrata una situazione di arretramento rispetto a questo impegno. La maggioranza dei governi africani non risponde alle leggi della democrazia secondo le logiche e le regole del mondo occidentale, ma è anche giusto aiutare quei paesi dell'Africa che hanno elaborato e sponsorizzano la NEPAD. Per questo siamo intervenuti come Governo italiano alla giornata dell'Africa, tenutasi il 16 settembre a New York nell'ambito dell'Assemblea generale dell'ONU, riaffermando la volontà di determinare il nostro futuro rapporto con il continente africano nella consapevolezza della centralità del buon governo e della sana

gestione della cosa pubblica per il conseguimento di uno sviluppo sostenibile. Inoltre è stato deciso di dare un contributo aggiuntivo di un miliardo di dollari al Fondo fiduciario per l'iniziativa in favore dei paesi più indebitati (HIPC).

A Kananaskis — lo ribadiva la Francia che assumerà la presidenza del G8 nel 2003 — sono stati confermati gli impegni assunti a Doha dai paesi industrializzati, per ampliare l'accesso ai mercati per i prodotti dei paesi in via di sviluppo, ed è stata ribadita l'importanza di un aumento degli investimenti diretti. Al G8 di Kananaskis — e successivamente a Johannesburg — l'Italia ha illustrato la proposta di una *de-tax* (che come aiuto pubblico allo sviluppo va inteso per la parte di tassazione per quanto riguarda il Governo), che dovrebbe incoraggiare gli operatori economici a contribuire allo sviluppo dei paesi in via di sviluppo, nonché l'iniziativa in materia di *e-Model* per lo sviluppo, un modello per consentire a tutti i paesi di migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione. Se la democrazia non dimostrerà ai cittadini una diversa capacità in termini di buon governo, di corretti rapporti con i cittadini, di servizi migliori, quale potrà essere la sua capacità di consenso nei paesi dell'Africa subsahariana?

In conclusione si può dire che a Kananaskis come a Genova, viva è stata da parte del G8 la coscienza di dare urgente e concreta risposta alle giuste attese di coloro che di tali benefici non godono o godono solo in misura insufficiente. Ho così delineato la collocazione dell'Italia nel contesto internazionale.

Per quanto si riferisce all'impegno del nostro paese nella lotta alla povertà, vorrei ricordare che operiamo con la legge n. 49 del 1987 sulla cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo, che dichiara nell'articolo 1, comma 2, che gli aiuti italiani sono finalizzati al soddisfacimento dei bisogni primari delle popolazioni, ed in primo luogo a raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare. Per quanto riguarda il nostro paese, i soggetti istituzionali responsabili della cooperazione

sono: il Ministero degli affari esteri, tramite la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, responsabile delle linee strategiche e della maggior parte degli interventi; il Ministero dell'economia e delle finanze, tramite il Dipartimento del tesoro, che cura i rapporti con le banche, i Fondi di sviluppo e gli istituti finanziari internazionali; l'AGEA, che cura l'acquisto e la consegna degli aiuti alimentari italiani, su istruzioni del Ministero. Inoltre, in misura crescente le regioni, gli enti locali e le ONG sono associati agli interventi di cooperazione governativa, mediante cofinanziamenti.

Il Ministero degli affari esteri, coerentemente con le linee guida dell'OCSE, con le decisioni comunitarie e con gli indirizzi del Governo, interpreta il suo ruolo di impulso e coordinamento della politica di sviluppo promuovendo, sul piano interno ed internazionale, le seguenti linee-direttrici: condivisione assoluta dei principi di *good governance* (in sintesi, rispetto dei diritti umani, stato di diritto e trasparenza amministrativa); coerenza tra le varie politiche connesse allo sviluppo: regole commerciali e piena apertura dei mercati a beneficio dei paesi in via di sviluppo (sulla scia dell'iniziativa adottata dall'Unione europea *Everything but Arms*), sostenibilità del debito, flussi pubblici di aiuto, promozione degli investimenti diretti esteri (vorrei su questo punto rivolgere un appello ai colleghi del Comitato per ricordare che non soltanto il Ministero degli affari esteri determina le regole di promozione degli investimenti diretti all'estero, ma occorre coinvolgere maggiormente il sistema bancario e quello assicurativo, che consentirebbero agli investimenti garanzie e quindi la capacità di essere presenti ed operare in questi paesi); coordinamento tra soggetti donatori nazionali e multilaterali, per evitare scelte contraddittorie nella allocazione delle risorse e ridurre il carico amministrativo dei paesi beneficiari; complementarità tra le attività di sostegno sanitario e di educazione (che sono i due settori su cui il Governo italiano intende fermare la propria attenzione), di assistenza alimentare, di sviluppo rurale e

delle piccole e medie imprese (su cui non vorrei che costruissimo un mito: il sistema della piccola e media impresa italiana, che è fortemente legato alla tradizione, alla cultura e alla storia del nostro paese, non è facilmente esportabile nei paesi in via di sviluppo, se non attraverso una attenta e colta elaborazione dei principi e delle forme di successo del nostro sistema); collaborazione tra sistemi-paese tramite, in particolare, le ONG (che vorremmo rivalutare e rilanciare, augurandoci che comprendano che a tale sforzo dovrebbe corrispondere da parte loro un maggior perseguimento di valori di efficienza che non devono distogliere da obiettivi di solidarietà ma che ci devono consentire di operare meglio), ma anche uno sviluppo ulteriore della cooperazione decentrata con gli enti locali, con le imprese, e soprattutto con le istituzioni universitarie, perché siamo convinti che sul piano della cultura e di trasferimento del *know how* nei paesi in via di sviluppo si possa, da parte dell'Italia, operare fortemente per portare sul terreno risorse umane preziose ai fini della formazione *in loco* e della *good governance*.

L'altro impegno forte di questo Governo è in direzione della cancellazione del debito estero dei paesi più poveri nell'ambito dell'iniziativa HIPC rafforzata. Noi operiamo attraverso il regolamento attuativo della legge n. 209, in base al quale si sono avviati i negoziati con i paesi interessati onde finalizzare gli accordi bilaterali; abbiamo un impegno per i prossimi anni ad azzerare i debiti nei confronti di paesi in via di sviluppo che riguardano l'Italia per quasi 4 miliardi di dollari; tra la fine di ottobre 2001 e la fine del giugno scorso l'Italia ha firmato 8 accordi di cancellazione debitoria con paesi HIPC (*Heavily Indebted Poor Countries*) per un ammontare complessivo di circa 800 milioni di dollari, con Bolivia, Etiopia, Guinea, Malawi, Mozambico, Sierra Leone, Tanzania, Uganda.

Altri accordi bilaterali verranno firmati già a partire dalla prossima settimana, per un ammontare complessivo di altri 50 milioni di dollari, con Ciad, Burkina Faso,

Costa d'Avorio, Mali, Mauritania. Ulteriori accordi sono infine in fase avanzata di negoziazione per un ammontare complessivo di circa 300 milioni di dollari con Benin, Camerun, Etiopia, Ghana, Guinea Bissau, Senegal, Tanzania. Gli accordi bilaterali sono, beninteso, soggetti ad un insieme di condizionalità, sia internazionali che nazionali, derivanti dalla realizzazione del programma attuativo dell'iniziativa HIPC rafforzata e dei programmi nazionali di lotta alla povertà. L'Italia è l'unico paese che cancella anche i crediti commerciali e quindi consente ai paesi che aiuta di liberare una maggiore quantità di risorse.

In considerazione della rilevanza assunta dalle problematiche della lotta alla povertà, che marcheranno nei decenni a venire l'impegno del sistema dell'ONU, l'Italia si è da tempo adoperata per essere sempre al fianco delle organizzazioni delle Nazioni Unite, con un atteggiamento di grande disponibilità — spesso siamo tra i maggiori donatori — ma anche con un atteggiamento, che in questi giorni stiamo concretizzando, critico nei confronti di alcune disfunzioni organizzative o sul piano dell'efficienza economica che sono emergenti e non possono essere accettate. L'Italia sostiene le agenzie dell'ONU con contributi obbligatori e volontari ed attraverso forme di collaborazione, ma vorremmo che tale collaborazione fosse sempre più disciplinata da appositi accordi quadro che ci consentono di ottenere un rapporto di visibilità e di controllo soprattutto di carattere amministrativo nei confronti di tali organizzazioni. Altri accordi, miranti a stabilire veri e propri rapporti di partenariato, sono in corso di negoziato, per esempio con l'UNDP.

Per sconfiggere il circolo vizioso della povertà occorre infatti abbinare un impegno concertato di tutte le forze economiche, sociali e politiche a livello nazionale e internazionale: questa è ragione per la quale vogliamo coinvolgere sempre più il Ministero delle politiche agricole e forestali attraverso un protocollo d'intesa per la cooperazione internazionale nel campo agricolo ed agroalimentare firmato, il 29

gennaio scorso, dal Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri *ad interim*, onorevole Berlusconi, con i massimi rappresentanti della FAO, dell'IFAD e del PAM. L'iniziativa, la prima nel suo genere sia per il numero che per la rilevanza dei soggetti coinvolti, intende sfruttare il notevole patrimonio degli enti italiani di ricerca e sperimentazione per la ricerca di progetti che meglio si attaglino alla realtà dei paesi beneficiari. Lascio alla futura audizione del direttore generale del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo un ulteriore approfondimento di carattere amministrativo e di indirizzi specifici nei paesi e nelle varie aree del mondo.

In conclusione, una strategia coerente di lotta alla povertà richiede una qualità diversa dello sviluppo, incentrata sul buon governo e su istituzioni efficienti, su meccanismi partecipativi che consentano di consolidare processi di democratizzazione. Non servono solo i soldi, ma occorre operare con una attenta gestione macroeconomica, su mercati competitivi e un settore privato attivo ma controllato, su un uso sostenibile delle risorse naturali e sulla capacità di gestire le tensioni. Questo è il forte impegno del Governo, soprattutto nei confronti dell'Africa subsahariana che, tra le realtà dei paesi in via di sviluppo che soffrono la povertà, rappresenta un caso specifico.

Crediamo che l'Africa sia un continente legato culturalmente e geo-politicamente all'Europa, che spetti all'Europa evidenziare l'aiuto nei confronti dei paesi africani e che spetti al Governo italiano e al nostro popolo un impegno più forte e più determinato per reinserire l'Africa nei processi di globalizzazione e di sviluppo economico.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Mantica per la sua esaustiva relazione, che ci ha fornito molte indicazioni.

Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire per porre domande o formulare osservazioni, ricordando loro che abbiamo un tempo limitato a nostra disposizione.

VALERIO CALZOLAIO. Vorrei ringraziare anch'io il sottosegretario Mantica perché ha tentato di svolgere una relazione non burocratica, compiendo una riflessione aggiornata sui problemi della cooperazione allo sviluppo e della lotta alla fame. Credo che sia la relazione del sottosegretario sia la relazione che il direttore generale della FAO, Jacques Diouf, ha svolto nella precedente audizione consentano di avviare con un'impostazione corretta la nostra indagine conoscitiva: raccolta di dati ma anche riflessione politico-culturale ed istituzionale nel senso di un contributo efficace alla lotta contro la fame.

Debbo tuttavia notare che hanno ascoltato il sottosegretario soltanto deputati dell'opposizione. Il presidente ha ben impostato le audizioni, tuttavia è necessario comprendere in che modo possa essere coinvolto un fronte più ampio di deputati e di gruppi. L'audizione « politica » più importante (anche se ascolteremo altri soggetti) meritava una presenza, una partecipazione ed un confronto più ampi. Faccio queste affermazioni per una ragione politica e non per constatare una evidenza: sottosegretario, quando lei leggerà il resoconto dell'audizione di ieri si renderà conto che alcuni interventi contenevano una sorta di atto d'accusa nei confronti dell'ONU e della FAO (agenzia ospitata nel nostro paese). Senatore Mantica, oggi lei ha citato un accordo sottoscritto dal Presidente del Consiglio con FAO, IFAD e PAM (agenzie presenti a Roma, le ultime due nate come « completamento » della missione della FAO). Vorremmo capire se il Governo condivida un giudizio sulla FAO come un baraccone di sprechi, inutile per la lotta alla fame. Ieri era presente un nutrito gruppo di parlamentari e oggi mi ha colpito leggere su un giornale un resoconto che descrive la seduta di ieri come un attacco alla gestione della FAO: la riunione di ieri non è stata tale e questa non mi sembra una corretta relazione tra il Parlamento, le istituzioni e l'agenzia dell'ONU.

Lei ha compiuto una riflessione su Johannesburg. Come parlamentari del

centrosinistra sollecitiamo una discussione con il Presidente del Consiglio Berlusconi, il quale opportunamente è intervenuto al Vertice, e crediamo che la sede più appropriata per riferire in merito sia l'Assemblea. La ringrazio, sottosegretario, per quanto lei ha detto in questa sede; riconosco l'equilibrio moderato espresso complessivamente attraverso opinioni a volte condivisibili e — ripeto — è stato apprezzabile da parte sua cogliere l'occasione dell'audizione per entrare nel merito di un Vertice così rilevante appena conclusosi. Tuttavia, si tratta di una sede impropria. Questa audizione fa parte di un'indagine conoscitiva che ha altre finalità. La preghiamo, perciò, di tenere conto dell'importanza da noi attribuita a che il Governo, in Assemblea e attraverso il capo del Governo, discuta con i parlamentari sui risultati e le conseguenze del Vertice, non solo per formulare giudizi politici, o rappresentare luci e ombre in esso presenti, ma per valutare quali siano le azioni che il nostro paese debba compiere, all'interno dell'Europa e della comunità internazionale, per rendere concreti gli impegni discussi, valutati ed in parte approvati in quella sede.

Fatta questa premessa, le pongo alcune domande che, come nell'audizione del direttore generale della FAO tenutasi ieri, non sono semplicemente quesiti, ma più che altro riflessioni. Lei, sottosegretario, ha formulato una definizione di povertà. Non pensa che il termine povertà debba essere ormai un concetto definito e declinato al plurale, cioè che la povertà in senso stretto sia difficile da definire? Probabilmente, almeno una parte delle centinaia di milioni di persone che vivono in condizioni « povere », vivevano in condizioni simili anche alcuni decenni o persino alcuni secoli fa. Il problema emerso drammaticamente negli ultimi decenni è che crescono nuove povertà e le povertà relative. Vi possono, cioè, essere persone molto ricche in paesi poveri, così come esistono nuove povertà in paesi molto ricchi e spesso la dinamica dell'impoverimento — una dinamica sociale, ma anche culturale ed ambientale — è un dato re-

lativo, in quanto accentuato da talune scelte di soggetti privati e di istituzioni pubbliche. Da questo punto di vista, lei ritiene davvero, come noi, che l'Africa sia una priorità per il nostro paese e per l'Europa?

Le faccio questa domanda, perché nell'incontro avuto con il Presidente del Consiglio a Johannesburg, quando abbiamo evidenziato il fatto che non avesse parlato della cooperazione italiana in Africa e non avesse valorizzato le nostre imprese e la presenza italiana in Sudafrica, egli ha risposto che il mercato africano è un mercato ristretto ed è quindi ovvio un certo disinteresse o sottovalutazione rispetto a scadenze ed appuntamenti riguardanti l'Africa. Naturalmente, abbiamo la sensazione esattamente opposta e vorremmo una riflessione da parte sua sull'argomento.

Un'altra questione riguarda concretamente la lotta alla fame. L'attuale indagine conoscitiva è stata avviata per capire se i fondi, le modalità, i meccanismi e gli strumenti utilizzati in questo campo siano efficaci. Il nostro paese è impegnato da molto tempo a cooperazioni ed iniziative di lotta alla fame e, al di là di futuri obiettivi, vorremmo sapere se questi fondi e questi meccanismi si stiano rivelando efficaci. La FAO non ha compiti diretti, sul campo, al di fuori di quelli di assistenza e di supporto — che può svolgere più o meno bene —; è un organismo di supporto, i cui fondi non servono direttamente e concretamente a contenere la quantità di persone affamate ed assetate nel mondo, perché si tratta di compiti svolti attraverso la cooperazione bilaterale o grazie ai fondi multilaterali alimentati dai paesi donatori e ricchi, tra i quali vi è anche l'Italia. Lei ritiene che i fondi, quantitativamente, e i meccanismi, qualitativamente, siano all'altezza per un'efficace lotta alla fame e per raggiungere l'obiettivo, ribadito a Roma al recente Vertice della FAO, ed affermato in precedenza dall'ONU e dal Vertice di Johannesburg, di dimezzare (almeno!) il numero di persone povere entro il 2015?

Inoltre, poiché lei ha accennato al Vertice di Johannesburg, vorrei sapere che

cosa intenda fare il Governo per attuare gli impegni assunti in quella sede, dove è stato approvato un piano d'azione, il quale rappresenta un impegno multilaterale. L'Italia sta predisponendo un piano d'azione nazionale in attuazione di esso? Per fare un esempio concreto, a metà ottobre si svolgerà una assemblea del GEF; a Johannesburg è stato deciso di rinnovare i finanziamenti a questo organismo con 3 miliardi di dollari nei prossimi quattro anni: cosa pensiamo di quella struttura e di come utilizzare quei fondi?

A Johannesburg è stato affermato il principio che ogni iniziativa di cooperazione debba avere una sorta di « patente » di sostenibilità. Lei è d'accordo nel riconvertire la nostra cooperazione in una cooperazione allo sviluppo sostenibile, basandola non più su una generica e talvolta contraddittoria idea di sviluppo, ma su uno sviluppo che abbia al proprio interno e come presupposto la sostenibilità ambientale e sociale?

Lei, sottosegretario, ha rivolto infine un appello, che in termini istituzionali può senz'altro essere raccolto, anche per le scadenze in cui si potrà verificare l'effettiva condivisione, ma aspettiamo una proposta che possa essere accolta. All'interno degli strumenti di programmazione di politica economica e finanziaria che il Governo sta predisponendo, nel prossimo disegno di legge finanziaria ci si avvia su quella strada? Nel prossimo disegno di legge finanziaria, vi sarà — in tal senso peraltro il Governo si era già impegnato in Parlamento — un netto aumento della percentuale di PIL destinata all'aiuto e alla cooperazione allo sviluppo? E, all'interno di questo eventuale netto aumento, sarà o non sarà — così come è stato deciso nel G8 svoltosi a Colonia — considerata la riduzione del debito, su cui lei ha compiuto un utile aggiornamento? La riduzione del debito in base a questa concertazione internazionale non deve essere considerata come parte dell'aiuto allo sviluppo della quota di percentuale di PIL a ciò destinata, ma ha un'altra dinamica, ad alta rilevanza. Può anticipare le intenzioni del Governo?

Lei, sottosegretario, ha accennato ad una questione di grande rilievo, la revisione della politica agricola comunitaria. Ha citato un esempio, il cacao. Tenga presente che non si prevede tanto l'assenza di cacao nel prodotto commerciale, ma semplicemente che vi sia una quota di grassi vegetali diversa; il nostro paese — e molti di noi anche a livello individuale, essendo amanti del cacao oltre che per ragioni di cooperazione internazionale — si è opposto ed è stata emanata una nuova direttiva a livello comunitario. È possibile applicare una normativa nazionale o gestirla sul piano nazionale con altri paesi europei, conservando un cacao puro al 100 per cento e mantenendo la cooperazione, ad esempio, con la Costa d'Avorio o con altri paesi produttori: ciò consente la purezza del cioccolato, tenendo conto delle esigenze dei paesi più poveri.

Il sottosegretario ha esplicitato che il Governo italiano si muoverà in questa direzione? Al di là dell'aspetto riguardante il cacao, non è forse l'insieme della politica agricola comunitaria che deve essere rivisto alla luce dell'osservazione del sottosegretario, che personalmente condivido? A Johannesburg, ad esempio, il presidente Prodi ha affermato che la politica comunitaria è spesso contraddittoria con la politica del sostegno allo sviluppo; cosa sta facendo l'Italia a questo riguardo?

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che sia ieri sia oggi la seduta è stata trasmessa a circuito chiuso ed i giornalisti hanno avuto la libertà di riportare ciò che hanno ritenuto opportuno. Talvolta, purtroppo, affermazioni marginali hanno maggiore evidenza di altre, più importanti, che vengono invece trascurate.

A causa dello scarso tempo a nostra disposizione, chiedo ai colleghi di porre le domande in modo tale da concedere al sottosegretario la possibilità di rispondere.

LAURA CIMA. Sarò breve, poiché il collega Calzolaio, come sempre, ha anticipato una serie di questioni. Ringrazio anch'io il sottosegretario per lo sforzo compiuto nel tentativo di rendere chiara la

politica del Governo italiano contro la povertà. Mi ha molto colpito la sottolineatura riguardo all'importanza delle banche e delle assicurazioni; sembrava quasi che il sottosegretario si rivolgesse al Parlamento per chiedere un aiuto. Vorrei capire la politica del Governo rispetto alle banche e alle assicurazioni in Italia, che sappiamo non essere così sensibili e pronte ad intervenire.

Mi interesserebbe comprendere, inoltre, l'intervento dell'Italia riguardo a riforme, che tutti auspichiamo, di istituti internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Mi pare evidente che disastri come quello argentino, che ci interessano da vicino dal momento che molti nostri connazionali abitano in quel paese, possano essere imputati a politiche sbagliate di queste istituzioni internazionali. Non possiamo sempre parlare di povertà in termini tradizionali rispetto all'Africa: credo che un paese come l'Argentina ponga problemi in termini di priorità, così come tutto il sud America (la crisi argentina sta trascinando con sé altri paesi). Mi sembra che Governo si muova sempre molto pedissequamente dietro le linee statunitensi e non abbia una propria autonomia, neppure quando essa sarebbe importante come nel caso dell'Argentina. Non voglio sminuire l'importanza della cooperazione e l'aiuto all'Africa, che mi sembra invece fondamentale.

Inoltre, è importante riconoscere, come si diceva nella seduta di ieri, che l'agricoltura costituisce un fattore centrale nella lotta alla povertà; in seguito ad una mia domanda specifica, è stato riconosciuto che il problema non è quello delle sementi. Vorrei porre alcuni paletti rispetto al tentativo di modificare la politica del ministro dell'agricoltura, per seguire pedissequamente le richieste statunitensi, già avanzate a Johannesburg, che riguardano la diffusione degli OGM. Per raggiungere gli obiettivi del 2015 non serve diffondere gli OGM, poiché sono sufficienti le sementi che già esistono: il vero problema è quello relativo all'acqua, non in termini di grandi dighe ma di piccoli impianti. Dal momento che finora ho visto, nel sito Internet del-

l'ONU, solo i titoli dei progetti che l'Italia ha presentato in *partnership*, vorrei comprendere la filosofia che li anima. È stato esibito il più importante, quello con la FIAT, verso la Cina: mi piacerebbe — ma forse questa indagine conoscitiva non è la sede più opportuna — che il Governo spiegasse qual è il piano di azione nazionale dopo Johannesburg e quali progetti sono stati presentati, in modo da instaurare un confronto con il Parlamento. Ho avanzato tale richiesta, che ribadisco in questa sede, anche al Presidente del Consiglio dopo il vertice di Johannesburg: essa, inoltre, è contenuta in un atto che presenteremo all'Assemblea per ottenere una risposta.

VALDO SPINI. Rivolgo un apprezzamento al sottosegretario per la puntualità della sua relazione e per il suo modo di rapportarsi al Comitato.

Un'inquietudine anima i giovani, ma non soltanto loro: corriamo sul treno dello sviluppo che ci porta a raggiungere gli obiettivi del millennio, vale a dire il dimezzamento entro il 2015 del numero di chi sopravvive con meno di un dollaro, oppure no? Questo è il tema fondamentale su cui è necessario sviluppare una riflessione più generale. Si tratta di un'inquietudine che è alla base delle manifestazioni che si sono svolte ultimamente. La giornata dell'ONU sull'Africa ha registrato un successo: l'ONU ha adottato il metodo NEPAD e non ha rinnovato il suo programma per dieci anni sull'Africa, che scadeva ora. Ha applicato invece l'impostazione NEPAD, che è nata in Africa e di cui sono protagonisti i Governi africani. Si tratta di un fatto positivo. Il senatore Mantica ha giustamente parlato del rapporto tra sottosviluppo e povertà; vorrei chiedergli se non ritiene di dover sottolineare nella replica il problema che riguarda la salute e l'AIDS. Ho studiato, come tutti, sviluppo economico ed ho appreso che la situazione diventa estremamente difficile quando una popolazione viene falciata come sta avvenendo in molti paesi africani.

Ci troviamo alla vigilia della presentazione del disegno di legge finanziaria e, ferma restando l'autocritica nei confronti del passato Governo di centrosinistra, vorrei chiedere quali siano le previsioni rispetto alle cifre concrete che non solo il senatore Mantica, ma lo stesso onorevole Berlusconi ha pronunciato di fronte all'Assemblea, esponendosi riguardo a percentuali sul prodotto interno lordo molto consistenti. Il prossimo disegno di legge finanziaria conterrà già determinati punti precisi e concreti?

Il senatore Mantica, inoltre, ha giustamente detto che il Ministero degli affari esteri gestisce ed è politicamente responsabile di circa il 30 per cento delle risorse destinate all'aiuto allo sviluppo, mentre la parte rimanente è gestita dal Ministero dell'economia o da altre agenzie. Mi chiedo se, in questo caso, non si paghi il prezzo della mancata riforma del Ministero; probabilmente, anche ai fini della cooperazione, la capacità di recuperare alcune competenze sia delle attività produttive sia dell'economia sarebbe stata utile. Vorrei sapere se si tratti di un'ipotesi ormai superata o se vi sia la possibilità di affrontare ancora l'argomento.

PRESIDENTE. Prima della replica del senatore Mantica, tengo a ricordare che da parte sua è stata confermata la disponibilità ad ulteriori incontri, anche in considerazione della sua delega per l'Africa.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Vorrei iniziare rivolgendo un invito al presidente nella mia qualità di « vecchio » parlamentare: quello che stiamo affrontando è un argomento su cui la « strozzatura » dei tempi incide in maniera particolarmente negativa. Avrei preferito continuare l'audizione in più sedute ma avere il tempo necessario per affrontare in maniera compiuta l'argomento.

Cercherò di rispondere in maniera rapida. Per quanto riguarda la questione relativa ai rapporti con la FAO e con le agenzie dell'ONU, posta dall'onorevole Calzolaio, vorrei fare una precisazione duris-

sima: nessuno deve avere in mente che sarebbero preferibili agenzie gestite da noi. Una delle posizioni negative verso le agenzie dell'ONU è rappresentata da coloro che ritengono che avere un'agenzia nostra possa rappresentare la soluzione dei problemi. Ritengo che le agenzie dell'ONU svolgano un ottimo lavoro e, come ha considerato giustamente l'onorevole Calzolaio, non è loro compito realizzare strategie generali. Ciò che possiamo contestare ad esse è la necessità di trovare parametri di efficienza; detto in maniera esplicita, vorremmo sapere quanta parte di ogni cento lire che diamo per la lotta alla fame nei monti della Nubia arrivino ai nubiani. Non la ritengo una domanda fuori posto, anche perché non ritengo una soluzione quella di finanziare le agenzie dell'ONU senza preoccuparsi minimamente di come siano utilizzati i finanziamenti, solo perché si tratta di situazioni internazionali riconosciute. Ritengo quest'ultima posizione uno scarico di responsabilità. Vorrei rapportarmi alle agenzie dell'ONU assumendo la responsabilità dell'utilizzo dei finanziamenti e spingendole a lavorare secondo parametri concordati di efficienza e di controllo.

Per quanto riguarda la considerazione che la mia relazione fosse particolarmente centrata sul continente africano, riconosco naturalmente che la lotta alla fame non sia un problema che riguardi soltanto l'Africa. Rivendico, però, una priorità politica all'Africa sia per una questione prettamente italiana, sia perché non si può costruire una politica euromediterranea, nella quale crede — almeno formalmente — anche l'Unione europea, senza farsi carico dei problemi di questo continente. L'onorevole Cima ha senz'altro ragione quando afferma che dobbiamo considerare anche la situazione di altri paesi, come l'Argentina, le Filippine, il Centro America. Ma, non potendo avere risorse disponibili per tutto il mondo, suggerisco di compiere una scelta strategica, politica, nei confronti dell'Africa.

Per quanto riguarda un giudizio sull'efficacia delle strutture utilizzate per la lotta alla fame e la possibilità di raggiun-

gere l'obiettivo stabilito dalla « Dichiarazione del Millennio », sono ormai quasi convinto, dopo un anno di esperienza, che siano in primo luogo i governi (africani, centro americani e dell'estremo oriente) a compiere la lotta alla fame. Noi possiamo aiutare, suggerire, premere, ma i soldi non sono l'elemento fondante del problema, pur essendo — ovviamente — una parte importante. È un fatto culturale legato alla necessità di comprendere anche la diversità e — per rispondere in maniera compiuta sarebbe necessario avere più tempo — la lotta alla fame nelle realtà tradizionali (come nella cosiddetta Africa nera) è diversa dalle realtà urbane. Esistono anche la necessità di frenare l'urbanizzazione ed un problema — non vedo perché non dirlo — di demografia: sarà necessario prima o poi affrontare questo argomento senza nascondersi.

Per quanto riguarda la questione della sostenibilità, sollevata dall'onorevole Calzolaio, la affronterei scindendola in due aspetti. Credo che vi sia una quota parte di impegno etico e solidale su cui dobbiamo ragionare con una certa logica, quella dell'etica e della solidarietà, di attutire determinate situazioni e renderle meno drammatiche. Una metafora che mi è cara è che si può anche litigare intorno ad un tavolo; se riusciremo ad eliminare l'angolo acuto del tavolo, almeno ci faremo meno male, ma non risolveremo il problema. Quando parliamo di aiuto allo sviluppo dobbiamo distinguere attentamente le cose: lo sviluppo non consiste nel fornire sacchi di riso ai rifugiati angolani in Zambia (questo è un fatto etico, solidale), ma affrontare il problema della rete stradale in Angola, della struttura commerciale e produttiva, delle questioni legate all'agricoltura, all'irrigazione, di tutto ciò che serve per creare infrastrutture e realtà necessarie su cui sia possibile costruire lo sviluppo. D'altronde, se esaminiamo la logica dello sviluppo del nostro continente, notiamo che l'impero romano costruiva soprattutto strade, a conferma che le comunicazioni, le infrastrutture e gli acquedotti sono premesse necessarie. Sono due logiche distinte: nel primo caso

si tratta di un aiuto pubblico, in cui il pubblico può anche suggerire e suggestionare il privato al fine di creare un afflato di solidarietà, mentre nella seconda ipotesi l'aiuto alle infrastrutture è una questione legata ai privati, alle banche, alle assicurazioni e agli investimenti.

Per quanto riguarda l'impegno nella finanziaria, penso di non rivelare nulla di segreto, affermando che un sottosegretario agli esteri non può frequentare in questi giorni il Ministero dell'economia: non sono in grado di rispondere ai vostri interrogativi. Come l'onorevole Calzolaio nel suo intervento, auspico una particolare attenzione, ma conoscendo le difficoltà della finanziaria temo che ciò possa non avvenire. In ogni caso, mi risulta che il Ministero degli affari esteri nel suo complesso — e quindi anche la struttura dedicata alla cooperazione — abbia avuto, rispetto ad altri ministeri, meno tagli. Mi auguro di poter rispondere all'onorevole Calzolaio, il 28 settembre, con numeri alla mano e comunque spero che vi saranno le premesse per raggiungere l'obiettivo per il 2006, più volte dichiarato dal presidente Berlusconi.

Per quanto riguarda il discorso sull'agricoltura, penso che l'onorevole Cima abbia perfettamente ragione. È mia profonda convinzione che, al di là del settore primario, nulla è necessario. Non è un problema di sementi, ma di cultura, cioè di rapporto con questi paesi, tenendo conto dei risultati del microcredito e del fatto che laddove la donna riveste un ruolo diverso rispetto alla società tradizionale diverse sono le condizioni di sviluppo.

Bisogna considerare che ci rapportiamo con realtà socio-culturali che hanno, storicamente, fatto della sopravvivenza il loro unico, grande obiettivo. Non so se si tratti di una cultura da condannare a priori, ma se vogliamo inserire i paesi in via di sviluppo all'interno di un processo complessivo di globalizzazione del mercato o di sviluppo secondo le logiche del G8, è ovvio che dobbiamo cambiare queste culture: è una consapevolezza che dobbiamo avere. In questo senso, si possono immaginare alcune strutture; mi farebbe piacere

che il Comitato conoscesse un esperimento che la cooperazione italiana ha condotto nell'Arsi-Bale (una zona agricola di un altopiano etiope tra le migliori dal punto di vista della redditività) che si è basato su due elementi: il microcredito alle strutture agricole ed ai piccoli imprenditori agricoli e le strade rurali. Non siamo intervenuti sulle tecnologie di produzione, né con le sementi o con i concimi. Abbiamo cercato di creare una cultura di microimprenditorialità accoppiata ad una rete infrastrutturale minima, cioè strade rurali che servono a chi svolge il lavoro nei campi.

Ringrazio i membri del Comitato per l'attenzione e assicuro la mia disponibilità ad un secondo incontro.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Mantica per la precisione e per la sintesi delle risposte: approfitteremo sicuramente della sua disponibilità. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

La seduta termina alle 16,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 7 ottobre 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

